

Ricordo di ROGER NIMIER

di Paolo Patui

Gli sono bastati 23 anni per spaccare a metà il mondo della cultura e della letteratura francese. Gli sono bastati 150 folli chilometri all'ora per schiantarsi contro il parapetto di un ponte e morire a 36 anni nell'ingenua e disincanta speranza di essere ricordato dagli amici e dal mondo, dai nemici e dalla critica per quella sua vita sprezzante e spericolata, per quei romanzi fulminei come la sua Aston Martin lanciata a velocità cieca contro chissà chi e chissà cosa. Roger Nimier muore a 36 anni, quando uno scrittore inizia a trovare il suo spessore umano, quando la vita comincia a non essere più solo una battaglia, quando si dovrebbe intravedere una via di uscita nel labirinto delle disperazioni giovanili e riconciliarsi con i folli tentativi per un eroico suicidio. Si lascia morire invece, sfracellandosi contro il parapetto di un cavalcavia francese dell'autostrada dell'ovest Roger Nimier, a bordo di una Aston Martin, a fianco della scrittrice Sunsiarè de Larcône, 27 anni e una voglia di immortalità nell'anima. Era la notte del 28 settembre 1962. Quarant'anni dopo i sogni di immortalità appaiono ormai del tutto evaporati nell'oblio; il bisogno categorico di un gesto eroico che rimanga nella mente e nel cuore dell'umanità appare rimosso, accantonato, reso goffo e ridicolo dall'assenza di memoria. Di Roger Nimier né l'Italia né l'Europa conserva un ricordo significativo, e nemmeno il ventre molle della Francia letteraria degna di un po' d'attenzione questo scrittore beffardamente cinico e iconoclasta. Eppure, appena sfiorato il traguardo dei vent'anni, Nimer è già un autore di cui non si può non discutere nella Francia e nell'Europa appena frantumate dal secondo conflitto mondiale, perché ormai considerato il capofila di un gruppo di scrittori che non ne può più del romanzo esistenzialista, della pesantezza delle atmosfere sartiane, aggredite con violenza, demolite con gioiosità da una scrittura che contraddistingue quel feroce e spavaldo manipolo di scrittori per la disinvoltura aggressiva verso ideologie e morali, e per la capacità di disegnare in modo feroce e significativo la nuova gioventù francese e europea. A Nimier basta un romanzo semi – autobiografico, "L'Ussaro Blu", per mettere alle corde i vecchi esistenzialisti, per divenire punta di diamante di una rivoluzione letteraria, ma soprattutto di pensiero, tutta racchiusa in questo festoso romanzo, eccezionale per l'indifferenza cinica e l'insolente distanza con cui vengono osservate le vicende della vita, sia che si tratti di sommi pensieri filosofici, sia che si tratti di classificare in ventesimi la capacità maschia di sedurre le donne.

Capo carismatico del gruppo dei nuovi ribelli francesi, come Laurent, Déon, Blondin, viene attaccato duramente da altri critici che chiamano sprezzantemente ussari e fascisti, Nimier e i suoi amici per via della loro vantata simpatia nei confronti della nuova destra francese. Ma non saranno le accuse dei critici a impaurire gli Ussari della letteratura transalpina, che anzi ostenteranno gli appellativi affibbiatigli fino all'autocompiacimento. Iniziata con "Spade" e passata attraverso la fortuna dell' "Ussaro Blu", la produzione di Nimier si espande tramite altri romanzi rabbiosi e insolenti come "Bambini tristi", o quella "Storia di un amore" ambientata nel primo dopoguerra e in cui attraverso una scrittura tesa e concitata il giovane autore francese si addentra nei meandri di un'umanità dolorosa e cinica, inevitabilmente marchiata dall'epoca di follia e distruzione da cui è appena uscita.

Poi il nulla: l'avventura letteraria di Nimier pare fermarsi del tutto o quasi. Quasi una noia distratta nei confronti della scrittura, di quei libri che per Nimier erano "lettere che si scrivono agli amici". Divenuto direttore letterario della casa editrice Gallimard, Nimier smette di editare romanzi, smette di prodursi in quella scrittura asciutta eppure densa di umori che ne aveva fatto un punto di riferimento letterario in Francia come in Europa. Piuttosto si rivolge timidamente al cinema: briciole e residui di una produttività affievolita e spenta come solo può smorzarsi in nulla e in breve un fuoco violento e devastante. La firma di Nimer compare dapprima nel 1952, sulla sceneggiatura di uno dei tre episodi che compongono il film di Michelangelo Antonioni "I Vinti" che, offre uno spaccato crudo su una sorta di gioventù bruciata assai meno romantica di quella immaginata dalla cinematografia americana. Poi a fianco di Louis Malle nella sceneggiatura del romanzo di Noël Calef "Ascensore per il patibolo". Altra traccia di produzione letteraria non compare più. Pare la morte di una attività. Pare l'avvicinarsi costante e enigmatico al concetto di morte individuale.

"Ciò che prendiamo per mistica, non è un'esperienza rara e confusa, riservata solo a pochi. E' il tessuto con cui facciamo i nostri giorni. La morte stessa si annulla in questa prospettiva. Non parliamo mai abbastanza della sua forza. Contro la morte pensiamo di premunirci con delle massime, con il lavoro o con la supina riverenza verso un dio che sembra troppo ad un

esaminatore per essere veritiero. Ci armiamo per una sconfitta. Non osiamo guardare in faccia una cosa così semplice: ci potremmo vedere la nostra immagine, non un lungo rimpianto della vita."

Così l'affronto della morte, la sfida coraggiosa a testa alta contro di essa, diviene motivo dominante della vita di Nimier ben più della letteratura, ben più della normalità della vita quotidiana, ben più del bisogno di sopravvivere. Definita l'impossibilità di vivere, esprimendo in pieno quelle potenzialità dell'essere umano, piegate e costrette dalle convenzioni e dalle regole fatte su misura per i deboli e gli incapaci, Nimier inizia la sua ricerca della morte, la nemica da stanare e affrontare impavidamente, declinando nel combattere la crudeltà del mondo il suo disprezzo per una società che si compiace di perdersi e infiacchirsi. E allora la morte arriva, cercata e voluta in una sconsolata notte d'autunno in uno spaventoso incidente stradale, in cui l'auto dello scrittore francese travolge e svelle sette paracarri prima dello schianto mortale. Ma a differenza di altre morti celebri, quella di Nimier non produce leggenda o immortalità. Censurato, rimosso, punito per la sua eccessiva esuberanza nel manifestare idee ciniche e sprezzanti, condannato per la sua ostentata appartenenza alla destra, il suo nome viaggia solo nei labirinti della memoria collettiva, senza la compagnia di James Dean o di Albert Camus. Ma del resto era stato lui a profetizzare che "a certi uomini non restano da percorrere che strade di solitudine".

(pubblicato sulla pagina nazionale del Gazzettino cultura nel settembre del 2003)